MARIETTI

Giorgio Bertone
Percorsi andini
Guida romanzesca e romanzo-mappa per viaggi e itinerari peruviani.
«Narrativa»
Pagine 136, lire 13.000

Herman Bang
La casa bianca, La casa grigia
Un maestro eterodosso del decadentismo nordico.
«Narrativa»
Pagine 240, lire 21.000

Bruno Forte
Laicato e laicità
Una fervida riflessione teologica sulla missione dei laici nella Chiesa.
«Terzomillennio»
Pagine 100, lire 9.500

AA. VV.
Essere teologi oggi
Il mestiere di teologo in dieci racconti autobiografici.
«Dabar»
Pagine 192, lire 21.500

Ferruccio Masini
La via eccentrica
Figure e miti dell'anima tedesca da Kleist a Kafka
Da Kleist a Kafka a Benjamin. Un itinerario nei meandri della soggettività della crisi.
«Saggistica»
Pagine 206, lire 21.000

Franco Rodano
Lezioni di storia «possibile»
Nella storia con la forza dell'utopia.
«Saggistica»
Pagine 176, lire 23.000

Distribuzione P.D.E., DIF. ED. (Roma), Magnanelli (TO)

1999, ritorno da Parigi

di Domenico Starnone

MARCO LODOLI, *Diario di un millennio che fugge*, Theoria, Roma 1986, pp. 248, Lit. 18.000.
CLAUDIO PIERSANTI, *Charles*, Il lavoro editoriale, Ancona 1986, pp. 172, Lit. 16.000.

Le prime tre facciate non lasciano dubbi. Marco Lodoli, trent'anni, al suo primo libro (edito da Theoria che inaugura con questo volume la nuova collana "Letterature"), è uno che sa come si racconta una storia. "Nel '37 mio padre uccise un toro, in un piccolo paese del nord della Spagna" — comincia. E va avanti senza cincischiare, stampando nella testa del lettore cose e persone e fatti, ma inducendo anche un lieve scarto a ogni periodo, come se il filo della scrittura schizzasse di qua e di là sempre in modo imprevedibile.

Poi però a tradimento Lodoli tira avanti per pagine e pagine lasciando nella memoria solo la materialità delle pagine scritte. Unica spinta a girarle, un bello scrivere che, prova e riprova, approda infine non all'espressione più precisa e funzionale, ma a quella più anomala o rigonfia come un bigné.

Quando però vi stanno per cadere le braccia e le palpebre, eccovi di nuovo a facciate memorabili, da cui emerge un narratore di tutto rispetto.

Si va avanti così fino a pagina 248, quando il libro finisce lasciando perplessi ma non insoddisfatti, e comunque convinti che da Lodoli ci si può aspettare narrativamente altro che lamentazioni sui deliri e le crudeltà e le degradazioni di questo millennio che fugge. Soprattutto che può darci più di quest'andamento ad onda del suo libro, del quale pare anche lui consapevole quando fa annotare al suo protagonista (l'io del diario di cui si parla nel titolo): "Questo scritto somiglia a una tosse nervosa: rallenta in pensieri vacui, rarefatti, fino a scomparire, e poi inspiegabilmente, si scarica in una sequenza accelerata di colpi secchi, di pagine ribelli, fastidiose".

In effetti la discontinuità del lavoro di Lodoli è indotta da una scelta strutturale: l'autore fa annotare al suo protagonista due storie che si giustappongono più che fondersi. La prima è la storia di una fuga e di un inseguimento attraverso una Francia sbiadita, puro spazio narrativo esotico. L'io ha portato via la donna al suo migliore amico-nemico dell'adolescenza, un sulfureo Fernando che fa fuoco e fiamme per riaverla indietro. E la donna è una bellissima vergine sorda e muta e intatta e candida come la luna dei poeti: la letteratura ne è zeppa. Si chiama Clo ma a tratti sembra un'Angelica o una Mignon o l'ultima incarnazione della insondabile Salomé: comunque si dà a intendere che è la tabula rasa da cui il maschio degradato del millennio morente ambirebbe ricominciare, una volta azzerate tutte le filosofie, tutti i valori e tutte le estetiche.

Da questa storia rarefatta dove le parole contano più delle cose che raccontano ci si sporge poi su una vicenda paesana per la quale Lodoli non ci dà indicazioni spaziali né connotati, ma che è sicuramente più robusta e sanguigna di quella che si muove nello spazio "francese". Tuttavia in questa vicenda, della quale anche le radici letterarie sono meglio dominate, si collocano i momenti narrativamente migliori del libro e i più intensi. Allora il demoniaco Fernando diventa un irrequieto superuomo di provincia al di là del bene e del male, l'io narrante un "indifferente" sapientemente rifatto e — personaggi più riusciti del romanzo — vengono fuori ben rilevati un padre dissonante tra affari e gioco e fantasie letterarie; o la donna che il protagonista sposa, la vaporosa albergatrice Serena che si sfrolla poi nel corpo in decadenza morendo dentro una pagina di grande bravura letteraria. Fattori, braccianti, cagne assassine, frutteti che bruciano in cinemascope sono lo sfondo ben costruito di questa seconda storia — memoria, passato della prima — di piccole borghesie agricole insoddisfatte e logorate da smanie incontenibili, i cui rampolli, ancora più insoddisfatti, ancora più smaniosi, vivono ora inferni metropolitani da ultimo giorno dell'anno 1999, a forte carica simbolica, tra pulsioni autodistruttive e desiderio di palingenesi. I due piani narrativi — si diceva — non riescono però a scivolare impercettibilmente l'uno dentro l'altro. Lodoli appare più in grado di lavorare dall'interno stereotipi letterari italiani ottocenteschi e i loro residui novecenteschi tirandone fuori crudeltà e furori esistenziali. Più subalterno, meno creativo è invece il suo pencolare sui succhi avvelenati della crisi del Novecento, riassunti nell'inafferrabile mutismo di Clo, rovina e dissoluzione, forse salvezza, di soggetti senza qualità fin troppo logorroici, fin troppo estetizzanti.

Al libro di Lodoli si può associare la seconda prova narrativa di Claudio Piersanti (esordì nel 1981 con *Casa di nessuno*, stampato da Feltrinelli, un libro che fu tra i pochi buoni frutti degli anni 70 al tramonto): *Charles*. Lo si può fare soprattutto per cogliere una somiglianza che può diventare una tendenza — o solo il segno di una difficoltà — del nuovo approccio al romanzo in questi anni: la discontinuità come scelta (e risultato) narrativo. Anche il libro di Piersanti, di buona fattura, è scisso in numerosi spazi e tempi, in digressioni dentro digressioni, che si tengono insieme solo grazie al virtuosismo di cui è capace l'autore associando complessità e godibilità. Il perno è una terza persona, quella di Giorgio Manaris, costruita in modo stratificato, discontinua e sfuggente, invece che sintesi di una personalità. Il capitolo d'apertura colloca il protagonista a fine anni 70, tra studi, donne, amori, abbandoni, e lavoro precario in un ufficio postale. Il corpo centrale del libro si muove in una Parigi (quanta Parigi! la vecchia Europa evidentemente sta per riconquistare un posto nell'immaginario dei giovani autori, solo qualche anno fa in perenne trasferta newyorchese) anche essa da Duemila alle porte, e Giorgio è ora un medico di fama sempre tra donne e amici — e l'Italia è lontana, se non fosse per minacciose manovre militari in Sicilia e la memoria del paese natio, dei familiari, del fratello Piero. Per sapere di questo fratello coinvolto nelle manovre siciliane Giorgio cala nel suo passato, torna al paesello abruzzese, ritrova memoria e storie dell'infanzia che invia al giovanissimo Charles, adolescente a cui appartiene il futuro e nelle cui orecchie e sotto i cui occhi si saldano le vicende paesane di Giorgio, il mondo accelerato della metropoli parigina, la vicenda di terrorista "tanto per fare", e tuttavia tragica, del Piero, che ha partecipato a un attentato in Sicilia e si ammazza a Parigi (dove si nasconde con la complicità del fratello) prima di essere preso. A chiusura, un terribile effetto di distanziamento riassume la distanza che con grande dispiegamento di tecniche e trucchi narrativi l'autore ha messo in atto nei confronti della sua materia così affollata: Giorgio cerca di frenare autoironicamente gli anni che passano spalmandosi di cosmetici — di trucchi — mentre tutto sbiadisce, amici e amanti se ne vanno, la vita sfugge da tutte le parti.

Come in Lodoli, l'impressione è che per raccontare l'autore abbia bisogno di sbalzare il suo personaggio lontano nello spazio e nel tempo per poi ritirarlo indietro piano piano, fino alle cose che in qualche modo gli va di raccontare e che gli riesce bene di raccontare. Che — guarda caso — non abitano a Parigi e non hanno bisogno di rigeneranti e abusate figure come Charles e Clo. Sono invece regionalmente circoscritte, parlano un italiano semidialettale, stanno irrimediabilmente in periferia, forse sono ancora con un piede dentro il "pezzo di vita" ottocentesco. Però sono per ora l'unico ancoraggio per storie che altrimenti debordano o nel bello scrivere con un vecchio e verboso e immaginifico italiano o nella sapienza tecnica precocemente acquistata.

Ragazzi senza tempo

ENRICO PALANDRI, *Le pietre e il sale*, Garzanti, Milano 1986, pp. 176, Lit. 16.500.

Sono passati sei anni da Boccalone *(L'erba voglio) che parve uno dei testi più promettenti a compimento degli anni '70 e che fece di Enrico Palandri uno scrittore giovanissimo già maturo nella sua scrittura autoironica, dissacrante e insieme gradevole. Quel libro e la sparizione del clima culturale che lo produsse debbono aver pesato su Palandri in questi anni. Nel suo nuovo libro,* Le pietre e il sale, *c'è un precoce appassire dei personaggi nel già detto e già pensato. I mutamenti intervenuti negli anni '80 hanno gelato i mobili connotati e la lingua veloce di Boccalone in un neoromantico Marco Ivancich che si muove in una* triste *Venezia inevitabilmente da stereotipo. L'eversiva mobilità giovanile alla ricerca di nuovi modi d'essere in polemica col mondo già dato partorisce ora i ragazzi Luca e Nina che si dicono e si ridicono la loro diversità ma diversi non riescono a venir fuori dalle pagine del libro. In un certo senso non sono né ragazzi d'oggi né ragazzi degli anni '70: piuttosto, in specie Nina, una figura retorica del tramite e contatto con la verità dell'esistenza cercata dal più adulto Ivancich in rotta con la stupidità e l'ottusità della locale intellighenzia di sinistra.*

Questa intellighenzia è rappresentata dal professore Michele Scarpa, personaggio grottesco inserito senza mediazioni nel registro sentimental realistico. Persecutore dei giovani Nina e Luca come insegnante e persecutore di Ivancich come intellettuale, questo Scarpa-Orbilius e insieme Zdanov dovrebbe essere l'elemento che accomuna nella resistenza al mondo Nina, Luca e il più anziano Marco. Ma il modo secondo cui è costruito Scarpa (che poteva essere un personaggio di grandissimo interesse e nuovo) sgrana tutta la tessitura del romanzo che ora volge verso il verismo dialettale (il mondo familiare dei due ragazzi) ora verso il lirismo elaboratissimo, "alto" fino all'insostenibilmente banale, ora verso il grottesco e la volgarità, senza mai trovare un terreno di mediazione tra i vari registri. D'altra parte nel libro di Palandri l'elemento di rilievo è proprio questo tentativo di amalgamare in un solo testo livelli narrativi e realtà narrate distanti e diverse in un solo testo. che la cosa non riesca, non significa che non si segnali così una tendenza emergente (si veda sia Lodoli che Piersanti) che in Palandri si affaccia con vigore. Si tratta dello sforzo di tenere insieme i linguaggi dell'esperienza regionale, localistica, paesana — parte ancora integrante dell'esperienza media, legata ai dialetti e al lessico dialettale — con la vita quotidiana (la sua volgarità e le sue epifanie) urbana, rimescolando forme e generi rigorosamente delimitati. Questi registri oggi si attraversano e si confondono, ma la letteratura tende ancora ad operare appunto per generi rigorosamente separati. I tentativi di confusione e ricomposizione che i giovani autori con diversi risultati vanno sperimentando vanno seguiti con interesse.

(d.s.)